

DAVANTI AL CANCELLO

Ogni scuola ha un cancello

E' il confine: al di là la scuola, al di qua noi genitori che, volenti o nolenti, consegniamo i figli a quel mondo sconosciuto, a persone di cui spesso non sappiamo neppure il nome.

Cosa succederà oggi?

Negli occhi degli altri genitori fuori dal cancello riconosciamo le nostre stesse paure e cerchiamo, ma non siamo sicuri di volerlo davvero - lo facciamo perché ci sembra il nostro ruolo - di saperne di più da parte di coloro che ci sono già passati, che hanno già vissuto questo luogo, questa attesa, questi timori.

Teniamo il nostro bambino per mano, e non lo molliamo neppure quando le mani diventano appiccicose di sudore e tensione.

Quando il cancello si apre, quasi corriamo.... Poi rallentiamo, non si pensi che abbiamo fretta di consegnarlo. Già ci sentiamo in colpa perché abbiamo pensato che fino alle 4 e mezzo del pomeriggio non lo vedremo e potremo dedicarci alle nostre sacrosante occupazioni.

Quando gli lasciamo la mano, sul confine del cancello, rimaniamo a seguirlo con lo sguardo per cogliere dal suo modo di andare i suoi sentimenti e aspettiamo che si volti, prima di scomparire al di là del portone, e ci lanci un ultimo sguardo. A quell'ultimo sguardo è appesa la qualità della giornata; sarà serena se vi abbiamo colto il piacere di andare e contemporaneamente il dispiacere di averci lasciati; sarà inquieta se piacere e dispiacere non li sapremo leggere nelle giuste dosi.

Solo quando è sparito alla nostra vista ci guardiamo intorno e ci sentiamo in dovere di scambiare qualche parola con gli altri genitori. Quanti compiti! Domani hanno una gita? Cosa bisogna portare? Bisogna mandarli con il grembiule anche con questo caldo? Avete visto il menù di oggi? Quanti compiti! L'ho dovuto aiutare anche dopo cena per riuscire a finirli!

Vorremmo anche parlare di altro.... Ma questo è quello che sappiamo e vediamo: i compiti a casa, il menù della mensa, le comunicazioni da firmare quando ci sono le uscite didattiche. Noi siamo qua, dalla parte sbagliata del cancello, siamo fuori e la scuola è costruita in maniera tale che anche allungando il collo non è possibile vedere niente.

Cosa staranno facendo? Come si starà comportando mio figlio? Come lo trattano i compagni? E la maestra, sa come prenderlo?

Dopo pochi minuti i capannelli dei genitori si sciolgono. Molti non saranno qui alle 4 e mezzo, a ricevere il figlio. Come tornerà? Contento? Ma contento perché soddisfatto oppure perché è semplicemente finita la giornata? Contento di rivedermi perché ha voglia di me

oppure perché rappresento la sponda sicura e accogliente dopo i mille conflitti della giornata scolastica? Cosa leggerò nei suoi occhi?

Escono. Come è andata? Hai mangiato? Sì. Normale.

Cosa è successo? Il preside ci ha detto tante volte che la scuola si regge su tre pilastri: apprendimenti significativi, relazioni autentiche, valori condivisi. Di queste cose potrei parlare con il mio bambino.... Ma mi accorgo che non so quasi niente in nessuno di questi campi. So di qualche conflitto, so i voti, so cosa mangiano..... ma non so a cosa li educano e come. Perché non ho accesso a quel mondo. Perché il confine è insuperabile. Perché alla fine bastano i miti, ripetuti e quindi veri, su quel bambino, su quella maestra, su quanto accade durante la ricreazione.

Quando provo a saperne di più mi sento un intruso che vuol mettere bocca, che non si fida. E allora, quasi senza volerlo, giudico intruse nella mia vita quelle maestre che mi dicono cosa fare, cosa portare, come si comporta mio figlio. A volte non lo riconosco più mio figlio. Con i loro modi di fare lo stanno cambiando: si arrabbia per niente, usa un linguaggio che non gli abbiamo insegnato, a volte è triste e non vuole andare a scuola.

Cosa succede davvero là dentro?

Se non ci fosse questo benedetto cancello...

IL CANCELLO: DA CONFINE INVALIDICABILE A LUOGO DI INCONTRO

I GENITORI A SCUOLA: INTRUSI, PARTNER, CONTROPARTE, UTENTI, CLIENTI.

Cosa sono? Cosa vogliamo? Come fare?

Cosa possiamo fare, come scuola, per creare fiducia, aiutare a vincere le paure, condividere i valori, stringere un vero patto educativo?

Le passioni tristi arretrano soltanto di fronte allo sviluppo di pratiche gioiose!

Poiché il corso è rivolto ai docenti è inutile dirsi come dovrebbero essere i genitori. Sono così ma possiamo chiederci perché?

[ALLEGATO 1]

[ALLEGATO 6]

iperprotettività

[ALLEGATO 3]

Quali motivazioni stanno alla base? Su quali elementi possiamo far leva? Dove trovare le chiavi di accesso comunicativo per valorizzarli, anziché confermarli nelle loro paure, ansie, pregiudizi, ecc.?

[ALLEGATO 4]

[ALLEGATO 5]

[ALLEGATO 7]

Perché l'insegnante è visto come un nemico?

[ALLEGATO 8]

Perché il genitore offende oppure assume una posizione di difesa?

Quali sono gli ostacoli al dialogo?

[ALLEGATO 2]

Come prendersi cura dei genitori?

Le trappole da evitare

[ALLEGATO 10]

Le strategie positive: anti-ansia, anti-chiusura, pro-alleanza, pro-fiducia

Quali sono i bisogni di cui possiamo prenderci cura?

Caro insegnante... [ALLEGATO 9]

Lettera ai genitori (nello spirito di quella di Lincoln ai docenti)

Cari genitori, (lettera davanti al cancello)

INTRO DS

Davanti al cancello

INTRO DANIELA

Educazione a scuola: piccoli consigli per i grandi

Istruzioni per i lavori di gruppo

LAVORI DI GRUPPO

ALLEGATO 1

Cesari Lusso, Insegnanti e genitori: otto trappole da evitare, pag. 1

ALLEGATO 2

Bussola, Sono puri i loro sogni, 100

ALLEGATO 3

Bussola, Sono puri i loro sogni, 103-107

ALLEGATO 4

Bussola, Sono puri i loro sogni, 34-36

ALLEGATO 5

Nichil, Genitori e insegnanti: un'alleanza necessaria

ALLEGATO 6

Lestini

ALLEGATO 7

Bussola, Sono puri i loro sogni, 53-55

ALLEGATO 8

Bussola, Sono puri i loro sogni, 57-58

ALLEGATO 9

Bussola, Sono puri i loro sogni, 101-102

ALLEGATO 10

Cesari Lusso, Insegnanti e genitori: otto trappole da evitare, pag. 1-3

CONSEGNA LETTERA PER I GENITORI

di sforzi per seguire i figli nei compiti, e in tutte le attività, e poi li lascia per tre mesi al paese, non è più sostenibile». ALLEGATO (2)

La questione sembra essere duplice: se da un lato abbiamo genitori che entrano sempre più dentro la scuola con le loro esigenze, dall'altro abbiamo una scuola che entra sempre più nelle famiglie con le sue richieste. Vi entra perché impatta sull'organizzazione familiare e sulla gestione del tempo dei figli, perché chiede ai genitori partecipazione, costanza e continuità negli impegni scolastici dei bambini. Perché cerca una collaborazione che noi genitori viviamo anche come un'ingerenza, proprio come gli insegnanti, talvolta, vivono come un'intrusione le nostre molteplici preoccupazioni.

Il conflitto è evidente.

Noi vorremmo meno scuola nelle famiglie ma più famiglia nella scuola, per tutelare il nostro ruolo, il nostro tempo e i nostri figli. Gli insegnanti sembrano volere il contrario, sia per mettere i genitori di fronte a specifiche responsabilità sia per tutelare la propria professionalità e il percorso degli studenti.

Il fatto è che i nostri figli e quegli studenti sono gli stessi bambini.

Non hanno necessità di sapere in quale campo giocheranno, ma solo di regole chiare e condivise.

Non sono oggetti da contendere, ma futuri da comprendere, insieme.

ingenua bussola → conflitto

ALLEGATO (9)

Il rapporto genitori-insegnanti è questione antica. Ce lo dimostra una bella lettera di un secolo e mezzo fa.

I genitori hanno sempre avuto la tendenza a mettersi un po' in mezzo.

Un tempo lo facevano così:

Caro insegnante,

insegni al mio ragazzo che non tutti gli uomini sono giusti, non tutti dicono la verità; ma la prego di dirgli pure che per ogni malvagio c'è un eroe, per ogni egoista c'è un leader generoso. Gli insegni, per favore, che per ogni nemico ci sarà anche un amico e gli faccia capire che vale molto più una moneta guadagnata con il lavoro che una moneta trovata.

Gli insegni a perdere, ma anche a saper godere della vittoria, lo allontani dall'invidia e gli faccia riconoscere l'allegria profonda di un sorriso silenzioso. Lo lasci meravigliare del contenuto dei suoi libri, ma gli conceda anche il tempo per distrarsi con gli uccelli nel cielo, i fiori nei campi, le colline e le valli.

Nel gioco con gli amici, gli spieghi che è meglio una sconfitta onorevole di una vergognosa vittoria, gli insegni a credere in se stesso, anche se si ritrova solo contro tutti. Gli insegni ad essere gentile con i gentili e duro con i duri e gli faccia imparare a non accettare le cose solamente perché le hanno accettate anche gli altri.

Gli insegni ad ascoltare tutti ma, nel momento della verità, a decidere da solo.

Gli insegni a ridere quando è triste e gli spieghi che qualche volta anche i veri uomini piangono. Gli insegni ad ignorare le folle che chiedono sangue e lo esorti a combattere anche da solo contro tutti, quando è convinto di aver ragione. Lo tratti bene, ma non da bambino, perché solo con il fuoco si temprà l'acciaio.

Gli faccia conoscere il coraggio di essere impaziente e la pazienza di essere coraggioso.

Gli trasmetta una fede sublime nel Creatore e gli insegni ad avere fiducia anche in se stesso, perché solo così può avere fiducia negli uomini.

So che le chiedo molto, ma veda cosa può fare, caro maestro.

Abramo Lincoln, 1860

Ma perché lo facciamo?

Che cosa spinge noi genitori ad abdicare alla nostra vita per vivere, in ogni aspetto, quella dei figli? Alimentando la nostra rabbia e il loro sentirsi frustrati, rendendoci tutti vittime di questa estenuante smania di difenderli?

Conosciamo la risposta.

Perché siamo spaventati dall'idea che possa accadere loro qualcosa di brutto, dall'eventualità di non essere presenti nell'attimo decisivo della caduta, temiamo che senza il nostro aiuto possano sentirsi come, certe volte, ci sentiamo noi: disorientati, in una realtà che facciamo ogni giorno più fatica a comprendere, sulla quale ci pare di non avere alcun controllo.

Per noi sarà sempre insopportabile che possano farsi male, o il vederli in crisi, ma non possiamo tenerli lontani da qualunque imprevisto, coperti e al caldo, perché significherebbe impedirne la crescita.

Per dar loro la possibilità di *diventare*, dobbiamo essere disposti a rischiare il freddo, la pioggia, la siccità e le tempeste. Persino quando quelle tempeste saranno contro di noi.

I nostri genitori, la «vecchia scuola», con i loro metodi anche discutibili, ottenevano comunque

l'importante risultato di favorire lo sviluppo della nostra autonomia. Mentre noi, senza rendercene conto, stiamo garantendo il contrario: la continua dipendenza dei figli. E le dipendenze sono sempre un problema.

Questo atteggiamento governa anche le nostre aspettative nei confronti della scuola, alla quale, piú che educazione e istruzione, sembriamo chiedere costanti garanzie di sicurezza: i bambini non devono sentirsi a disagio, non devono avere problemi con i compagni, non possono ricevere punizioni nemmeno quando le meritano, non devono essere bocciati, e sui brutti voti in caso interverremo noi.

La breve ricognizione di questo libro, dal punto di vista di un padre, vuole essere una piccola testimonianza di criticità che certo non riguardano tutti i genitori, ma che stanno lentamente delineando un orizzonte preoccupante.

Non esistono risposte o soluzioni facili, anche perché ciascuno di noi è il frutto della propria esperienza e, pur essendo genitori, ognuno di noi lo è a modo suo.

In piú, chi scrive non è né un pedagogo, né uno psicologo, né un esperto di didattica, ma forse solo, per vocazione e mestiere, un buon osservatore.

Per queste ragioni, non concluderò con una risposta, ma con alcune domande.

Non sono semplici provocazioni, si tratta di spunti possibili per affrontare il problema attraverso un piccolo ribaltamento di prospettiva.

E se ricominciassimo a credere negli insegnanti? E se accettassimo che la nostra presenza non è indispensabile?

Se lasciassimo la scuola piú libera - pur in mezzo ai limiti, alle debolezze, alle fragilità - di fare quel che davvero può per i nostri figli?

Perché non restituire noi per primi rispetto al ruolo dei docenti, cominciando a (ri)costruire esempi di relazione e fiducia?

Stiamo crescendo bambini sempre piú convinti che le cose gli spettino, togliendo valore proprio alle figure a cui abbiamo affidato il loro futuro. Il punto è riuscire a disinnescare la nostra rabbia e a trasformare la paura che proviamo in un'occasione. Quella di farli crescere in una realtà di valori condivisi e identificabili con chiarezza, in cui non dovranno piú decidere a chi dare ragione. Un mondo in cui genitori e insegnanti si scoprono finalmente alleati e non avversari.

Attraverso la fiducia agli insegnanti possiamo ottenere un doppio risultato: riscoprire fino in fondo il nostro ruolo di genitori, perché riconoscere le altrui competenze significa rinforzare anche le proprie. Stimolare maggiore autonomia nei nostri figli e metterli in condizione di padroneggiarla, senza l'ansia del voto o della prestazione. Perché se non li facciamo sentire giudicati ogni volta che commettono un errore - al quale pensiamo di dover porre rimedio al posto loro - quell'errore può diventare una possibilità di apprendimento, e di riscatto.

Ma perché dovremmo cominciare noi? Perché ci deve toccare il primo passo nei confronti degli insegnanti?

Perché puntare il dito non ci ha portato a niente. Perché l'unica maniera di uscire dall'impatto di un contrasto con qualcuno è smetterla di sottolineare le sue responsabilità, di indicare le sue colpe. Ce ne sono sempre da entrambe le parti, in ogni tipo di relazione, ma ciascuno può agire solo sulle proprie. E partendo dalla nostra condotta che possiamo innescare un cambiamento.

Gli insegnanti accetteranno la nostra mano tesa, o la guarderanno con sospetto? Saranno al nostro fianco, ricambiando la nostra offerta? Non possiamo saperlo e non deve interessarci, noi possiamo solo fare la nostra parte, costruendo la nostra metà del ponte. Partendo da questo lato della riva. Correndo il rischio per chi quel ponte è destinato a percorrerlo ogni giorno. Perché se nessuno farà la prima mossa questa situazione resterà ancora a lungo senza uscita.

Abbiamo tutti lo stesso obiettivo: quello di contribuire a rendere i nostri figli gli adulti che saranno. Non di stare un passo davanti a loro nel tentativo di proteggerli, ma un passo indietro per essere pronti a prenderli se cadranno. Se succederà, col nostro aiuto capiranno che da un fallimento si può imparare quanto da un piazzamento, e che un bel voto immeritato può essere più mortificante e pericoloso di un brutto voto giusto o di un rimprovero subito.

Noi genitori non siamo i paladini dei nostri figli, ma siamo i difensori dei loro interessi, e sostenere l'autorevolezza dei docenti è il primo fra questi.

Se non possiamo essere certi che tutti gli insegnanti rispettino allo stesso modo i bambini – ed è giusto prestarvi attenzione – o se non possiamo pretendere che la scuola riconosca sempre le nostre richieste o necessità, due cose però possiamo farle da subito.

Educare i bambini al rispetto per gli insegnanti.

Lasciarli più liberi di cadere, perché solo così potranno imparare a rialzarsi.

Se lo faremo, avremo fornito loro uno strumento prezioso per orientarsi sulla strada più difficile: quella del diventare individui autonomi, che non vedono nelle regole comuni una gabbia, ma un'opportunità per strutturare un giorno le proprie. Che vivranno noi genitori non più come mura che li tengono al riparo dalla vita, ma come porte da attraversare per raggiungerla.

Soprattutto, potranno trasformare la nostra fiducia in responsabilità, dunque in rispetto verso gli altri.

Ricominciamo da questo.

Ripartiamo da qui.

ALLEGATO 4

Ma perché siamo così arrabbiati con gli insegnanti?

Di cosa abbiamo paura davvero?

L'idea che mi sono fatto, il segreto che come ogni genitore custodisco inconfessabile dentro di me, è che siamo tutti, chi più chi meno, dominati da atavici sensi di colpa.

Il senso di colpa perché non vediamo l'ora di avere i figli fuori casa per tot ore di fila, cosicché in quelle ore sia possibile lavorare, tornare produttivi, in modo da poter mantenere quegli stessi figli con i quali non abbiamo mai il tempo di stare. Non parliamo del faticosissimo guado dell'estate, o degli orari a macchia di leopardo dei rientri pomeridiani, gestibili solo grazie al fatto che l'Italia è una Repubblica fondata sui nonni, autentici salvatori della patria. Senza di loro, le nascite sarebbero ancora più in calo, con buona pace del ministro Lorenzin, che invece di pianificare il *Fertility day* farebbe meglio a istituire misure strategiche che ci permettano di tenerci buoni e cari e in salute i veri sostenitori della natalità del Paese, senza i quali avremmo il tasso di crescita di una nazione di vasectomizzati.

Quando le mie bambine erano più piccole, ricordo quanto detestassi la sensazione di essere in salvo perché potevo finalmente lasciare una figlia all'asilo, e la salutavo dalla finestra perdendomi ogni volta in quegli occhi acquosi che avrei giurato mi ridessero consapevoli e materni, a neanche quattro anni, solo per farmi sentire meno in colpa, e poi proseguivo abbandonando la seconda figlia piangente fra le braccia di una maestra del nido che la maneggiava quasi fosse un tacchino, con la terza figlia che si era allontanata la mattina presto prendendo il pulmino per la scuola elementare, e nel suo sguardo intravedevo già la donna che stava diventando, mentre io ero occupato altrove. Certi giorni più di altri mi sembravano, queste, cose sbagliate, ingiuste, irrimediabili. Inevitabili.

Ce le spieghiamo col fatto che il distacco è necessario, che è per il loro bene, che la socializzazione e lo sviluppo delle competenze è tutto il repertorio. Ma se la parte razionale capisce, la parte istintiva invece considera, ogni mattina scolastica o lavorativa, quanto questo mondo sembri costruito con le priorità capovolte. Come se nella piramide alimentare della vita avessimo posto alla base lo zucchero dei soldi e il grasso del lavoro, e relegato in alto sulla punta le proteine dell'affetto e le vitamine della presenza. Come se fosse colpa nostra, perché ci eravamo giurati che a noi non sarebbe mai successo, e invece.

Ed è lì che scatta la rabbia.

Rabbia nei confronti di quelli che hanno a che fare coi figli al posto nostro, perché ci «rubano» un

tempo che ci spetterebbe di diritto, ma sul quale non abbiamo più alcun controllo. Nessuna scelta.

Ci capita di reagire con disappunto perfino ai nonni, perché pur apprezzandone il supporto ci appare sbagliato che si «intromettano», e trattieniamo a fatica il fastidio quando ci propongono, come soluzioni educative, quegli errori che loro hanno già commesso con noi.

Ci succede di contrastare gli insegnanti, in preda a un'autentica confusione tra i nostri ruoli e le aspettative di genitori. Da una parte vogliamo delegare l'istruzione dei figli alla scuola, alla quale richiediamo anche compiti educativi che competerebbero a noi stessi - uno su tutti: quello di insegnare a rispettare il prossimo. Dall'altra, pretendiamo di avere totale autorità sulle figure professionali che lavorano con i nostri bambini, che siano all'interno della scuola oppure fuori. Pensiamo che gli insegnanti vadano tenuti sotto osservazione e ci scatta questo istinto fortissimo di sapere i nostri figli al sicuro, fondato su una vittimizzazione dell'infanzia che, in realtà, ha poco a che fare con loro, ma riguarda forse soprattutto noi.

Bambini inascoltati allora, adulti privi di tempo adesso, che come soluzione all'isolamento - e per paura di sentirsi di nuovo ignorati - scelgono di alzare la voce, di parlare più forte.

Perché adesso siamo noi i grandi, adesso possono sentirci.

Stavolta possiamo fare qualcosa.

~~L'ossessione di tenere i figli al riparo comincia presto, e a volte si cela con successo dietro atteggiamenti amorevoli e materni. Nelle pieghe dei maglioni fatti a mano dalle nonne, nelle sciarpe con troppi giri attorno al collo, nel far indossare ai bambini abiti di due taglie più grandi.~~

~~Lo ho passato tutta l'infanzia e l'adolescenza così. Non ho mai avuto un vestito che fosse uno che corrispondesse alla mia età del momento. Andavo a scuola col risvolto in fondo ai jeans prima che i pannini lo facessero diventare di moda, solo che il mio era alto quindici centimetri. Ho sempre avuto maglie troppo ampie e troppo lunghe, al punto che credo di non essermi mai visto il culo fino ai sedici anni almeno.~~

~~Mia mamma ha comprato alle bambine tre pigiami.~~

~~Le mie figlie hanno dieci, sei e quattro anni. I pigiami sono da dodici, otto e cinque anni. Il risultato è che ci ballano dentro, hanno maniche lunghissime che occorre arrotolare più volte, incespicano sui pantaloni e sono costrette a correre tenendosi su per la cintura.~~

~~È una sindrome, questa, che colpisce moltissimi genitori di tutte le età, e che apparentemente non si spiega.~~

È una sinfonia di codini fatti storti, faccini lavati con tre saponi diversi, dentini spazzolati in fretta.

Valutare il tempo, eternamente indecisi tra la felpina o il giubbino oppure niente. Poi le attese: quella del pulmino per la grande, quella dell'apertura del cancello per la media. L'attesa del pianto per la piccola.

Ci sono padri o madri lasciati soli, al mattino, perché il coniuge ha fatto il turno di notte e dorme, e ti chiedi come sia possibile che nelle famiglie delle pubblicità si ritrovino sempre a colazione insieme, con fragranti crostate appena sfornate da biondissime mamme fresche di trucco, mentre te ne i passeroi entrano dalla finestra per mangiare le briciole dalle mani di bambini sorridenti senza manco una carie.

Quando un genitore è solo, preparare tre figlie per la scuola non è più un gioco di incastri, ma diventa fare bungee jumping con una corda di mezzo metro troppo lunga.

La cosa più commovente dell'accompagnare a scuola è il silenzio in auto subito dopo averle depositate, che sia lungo il tragitto verso il lavoro oppure, per chi ha uno studio al piano di sotto come il sottoscritto, mentre ritorni a casa. Quando rimetti la macchina in garage, ritiri il pane dalla cassetta, entri dalla porta e quasi indugi sulla soglia, incredulo.

Ti fermi e ascolti. Sono le otto e trentacinque ti viene da piangere. Stai in perfetto silenzio per quel mezzo minuto in cui ti senti improvvisamente in armonia con l'universo. La casa vuota con le tapparelle ancora abbassate suona come una pro-

messa. Puoi farcela, sembra dirti. Va tutto bene. Geraggio.

Inspiri forte, recuperi il caffè freddo abbandonato un'ora prima sul bracciolo del divano, lo scaldi o te ne prepari un secondo. Finisci mezzo pan di etole sbavate, ti apri un pacchetto di cracker. Sei così di buonumore che quasi quasi ci starebbe pure una scatoletta di tonno. Anche con la maionese, via. Poi scendi in studio per attaccare a lavorare e ti accorgi che ti sono rimaste le calzine antiscivolo appallate nella tasca sinistra dei pantaloni, che sembra tu abbia un'ernia, e capisci d'un tratto perché quella madre agli armadietti sembrasse così felice di vederti.

Allora riesci, riparti, e quando arrivi i bambini sono lì che giocano in giardino, e ti fermi a guardare di nascosto la tua, sentendoti un po' in colpa. Ma in fondo, chi non è mai andato almeno una volta a spiare il proprio figlio durante l'ora di ricreazione in cortile?

Io l'ho fatto spesso, e altrettanto spesso ho indugiato in auto al mattino per vedere come le mie figlie fossero accolte dagli amici. Mi capitava soprattutto con Ginevra, quando ancora frequentava la scuola dell'infanzia. Ricordo una volta, in particolare, che si guardava attorno come per cercare qualcuno, si è arrampicata sulla corda del castello di legno e poi ha cominciato a correre in giro svolazzante. Sola. Gli altri bambini giocavano tra loro e, per un attimo, una sottile tristezza si è infilata nei miei pensieri come un bigliettino sotto una porta. Non so il perché.

Sono perfettamente consapevole che giocare da soli non vuol dire affatto essere emarginati, o non

ALLEGATO

7

sempre, talvolta è anzi segno di indipendenza, ed ero sicuro che nel caso di Ginevra fosse proprio così. Ginevra è una che sceglie, era legata a un'unica bambina eletta ad amica del cuore, le altre compagne la salutavano con entusiasmo, era lei che non si degnava. Per dire che non sono mai stato preoccupato che fosse una presa di mira o cose del genere.

È che noi genitori, per tranquillizzarci, ci raccontiamo che ogni mattina lasciamo i figli in un bel posto, pieno di altri bambini come loro, così possono socializzare e sviluppare attitudini relazionali. Ma quelli che noi vediamo come «bambini» per loro sono coetanei. È come se qualcuno ci lasciasse in una stanza piena di adulti. Alcuni più grossi di noi, certi magari dispettosi, certi che fanno gruppetto e certi che no. Possiamo scegliere di stare soli ma, nella stanza, gli altri saranno sempre presenti. Non è necessario che ci intimidiscano o ci minaccino in maniera esplicita, sono comunque lì.

E in fondo questa stanza esiste, si chiama mondo. Funziona proprio come all'asilo, però senza maestre. Forse è questa la vaga inquietudine, l'incerto spavento che a volte i genitori sentono e a cui non sanno dare un nome.

La consapevolezza che pure da adulti dobbiamo affrontare le stesse sfide di sempre, gestire i tentativi di sopruso, arrampicarci sulle corde da soli, trovarci a volte chiusi in un angolo e altre, magari, a fare gruppo con i prepotenti solo perché così almeno non toccherà a noi. La certezza che tutto questo non passerà mai. Che i nostri figli non sono al riparo da niente. Che l'unico rifugio siamo noi, che viviamo sbalottati in un asilo molto più

grande del loro e che esattamente come loro, certi giorni, ci guardiamo attorno spaesati.

Mentre pensavo tutto questo è arrivata l'amica del cuore di Ginevra, che per uno strano scherzo del destino porta il suo stesso nome. Si sono abbracciate come se non si vedessero da due anni, poi Ginevra si è accorta che ero lì, allora mi ha salutato. Si sono allontanate tenendosi per mano, Ginevra si è girata indietro un'ultima volta ed è inciampata nell'erba. L'altra Ginevra l'ha presa sotto le ascelle e l'ha aiutata a tirarsi su, rischiando quasi di cadere anche lei.

E guardandole mi sono ritrovato a pensare che alla fine, per farla semplice, credo sia per quella roba lì che valga la pena stare al mondo, che sia quella la ragione per la quale convenga frequentare ogni asilo e scuola, metaforica e non, rischiando pure qualche pugno in faccia ogni tanto. È l'unica lezione che necessita davvero di essere imparata. Il motivo per cui i nostri figli si meritano la nostra fiducia.

Scegliersi, e tenersi per mano. Aiutarsi a vicenda a rialzarsi quando serve. Non voltarsi troppo. Sta tutto lì.

Giulia prende un bel voto, la mamma è contenta, pensa che forse qualche volta si potrebbe pure rifare, chissà, giusto per alzare la media.

ALLEGATO (8)

Vado ai colloqui con le insegnanti di Virginia, chiedo chi è l'ultimo e mi siedo nell'unico posto libero, lontano dalla porta e vicino a quella della classe accanto. A breve distanza ci sono due mamme che parlano, quella castana la conosco di vista ma quando l'ho guardata non ha ricambiato il mio saluto. Forse non si ricorda di me, oppure è solo persa nei suoi pensieri. È vestita e truccata benissimo, ha i tacchi alti, sembra che debba partecipare a un gran gala. Lì per lì mi viene da sorridere, non sarebbe la prima volta che vedo un genitore tirarsi a lucido per parlare con le maestre.

Poi afferro uno scampolo della sua discussione con un'altra mamma.

- Così gli scrivo una giustificazione.

- Ogni sera?

- Ogni sera. E cosa dovrei fare? Io arrivo a casa alle nove, mica vado a ballare, esco per ultima dalle riunioni. Secondo loro dovrei buttarlo giù dal letto per chiedergli di farmi vedere i compiti?

- Ma scusa, e tua mamma cosa dice?

- Lui, mia mamma, la intorta come vuole. Lei dice che i compiti li ha fatti e lei gli crede. Poi il giorno dopo mi torna a casa con una nota.

- E per evitare le note tu gli fai una giustificazione ogni sera?

- Certo! E quelle mi contestano le giustificazioni! Ma io vado dal dirigente e vedi come le metto a posto!

~~Antonella esce dal lavoro, ritira Giulia dai nonni, è più tardi del solito. Sulla strada del ritorno si ferma al supermercato a comprare poche cose.~~ Arrivata a casa Antonella si mette ai fornelli, il marito non c'è perché lavora la sera, dopo cena scopre che Giulia, nove anni, dai nonni non ha fatto i compiti di Matematica.

- Non erano capaci di aiutarmi, - dice.

Antonella si innervosisce: perché nessuno le dà mai una mano? Ormai è tardi, sa che ci sono solo tre strade che le si aprono davanti: far prendere alla bambina una nota. Scriverle una giustificazione, spiegando all'insegnante le circostanze. Fare lei i suoi compiti, in fondo si tratta di compilare qualche scheda a matita sul quaderno di quarta elementare, che vuoi che sia. Niente nota, niente giustificazione e ci mette un decimo del tempo che impiegherebbe sua figlia.

Ci sarebbe un'altra via, più lunga e faticosa: resistere alla stanchezza, lasciare i piatti nel lavello per lavarli l'indomani, seguire pazientemente Giulia durante lo svolgimento dei compiti e gravarla di un carico che, a quell'ora, le sembra ingiusto.

Antonella sceglie. Si dice che in fondo non se ne accorgerà nessuno, per stavolta.

- Se vai dal dirigente poi ti fanno la guerra.
 - Me la stanno già facendo.
 - Ma tu lo hai spiegato, alle maestre, che tuo marito non c'è e che sei via tutto il giorno?
 - Tanto quelle pensano che sia colpa mia. Dicono che lui non fa i compiti perché *vuole* prendere le note, e le vuole prendere per attirare la mia attenzione. Non lo dicono, ma sottintendono che io sia una cattiva madre.

Si sporge verso l'altra mamma, vedo benissimo che sotto il trucco ha delle occhiaie profonde. Riconosco quel genere di stanchezza senza speranza.
 - Io lavoro. Non faccio altro, LAVORO. E visto che sono la responsabile non me li posso prendere i permessi per fargli fare i compiti, non in questo periodo, non è possibile. E loro a dirmi che anche loro lavorano, e che pure il bambino deve lavorare. Non gliene frega niente dei miei problemi.

La porta si apre, si affaccia una maestra sorridente. Incrocia lo sguardo con la mamma castana, smette di sorridere. La mamma si alza, entra, la porta si chiude.

Solo allora mi accorgo che su una sedia è rimasto seduto il figlio, sta giocando col cellulare. Ha sentito l'intero discorso della madre. Ha la fronte aggrottata e la bocca tesa.

Forse è solo molto impegnato nel gioco.

Forse no.

~~Manuela ha 32 anni e un figlio di 8, Andrea. Dopo la scuola media ha frequentato qualche anno di un istituto per il commercio, ma ha mollato presto. Ha svolto diversi lavori, il più pesante è stato in un'industria che confezionava pollame,~~

~~in cui le toccavano molti tumi di notte. Adesso la vera come barista in un locale di qui ed è piuttosto soddisfatta. Andrea a scuola è bravo, si arrangia nei compiti, prende buoni voti.~~

~~Poi un pomeriggio le chiede:~~

~~- Mamma, mi aiuti in Inglese?~~

~~Manuela l'inglese non lo sa, ha fatto francese e si ricorda male pure quello. Pensa che potrebbe dargli una mano con lo smartphone, basta usare un traduttore online. Ma il problema di Andrea è che lui non sa cosa gli chiede l'esercizio, perché la maestra ha adottato un libro interamente in inglese, anche le domande sono formulate in lingua. Il traduttore non funziona, la domanda non ha senso e le risposte non saltano fuori. Andrea ha paura di andare a scuola senza il compito fatto, e Manuela si rivolge alla chat di classe.~~

~~Le mamme si sconvolgono.~~

~~«Ma non sai l'inglese?»~~

~~«E come fai ad aiutarlo con i compiti?»~~

~~«Guarda che non te ne liberi fino in quinta liceo».~~

~~In sette le mandano la traduzione della domanda.~~

~~Un paio le suggeriscono di iscriversi a un corso, magari online. Una le manda il link diretto alla scuola serale che si tiene nei locali della parrocchia.~~

~~«Se inizi subito, vedrai che ti metterai presto in pari con lui».~~

~~Manuela è perplessa.~~

~~A lei l'inglese non serve a niente, in Inghilterra non ci vuole andare, studiare non le è mai piaciuto, perché deve farlo?~~

~~«Per tuo figlio. Se lo studia lui, devi studiarlo anche tu», le dice una mamma sul gruppo.~~

Tratto da un testo di Riccardo Lestini

Un tempo lontano il parere del professore era sovrano e indiscutibile. Tutto ciò che usciva dalla sua bocca era sacro, un 'ipse dixit' rivestito da aure di misticismo e messianità d'ogni sorta. A 360 gradi, per di più. Nel senso: il prof era autorevole non solo in materia di voti e andamento scolastico, ma anche su questioni esistenziali, sul vestiario, sull'impiego del tempo libero. Capitava, ad esempio, che un genitore tornasse dai colloqui e riferisse al figlio: "il professore ha detto che hai preso 6 all'orale, 5 allo scritto, che ti devi tagliare i capelli, che i jeans ti stanno male, che devi lasciare Francesca perché non è la ragazza per te e che devi smettere di giocare a calcio, perché non sei capace". Tutte notizie che il genitore prendeva per vere e indiscutibili. "L'ha detto il professore", come dire: "l'ha detto il papa", "l'ha detto la televisione". Bene che questa sorta di regime assolutista sia crollato. Però l'impressione è che siamo passati al lato opposto: dalla totale credibilità alla totale inaffidabilità. Riportiamo, a mò di esempio, la fedele trascrizione di due colloqui esemplari:

Colloquio Uno (l'alunno che va male) GENITORE – Come va mio figlio? PROF – Bè...ultimamente è peggiorato...l'ultimo compito è insufficiente...mentre all'ultima interrogazione era impreparato...GENITORE – Ma è sicuro? PROF – Bè...sì... GENITORE – Mi sembra strano: mio figlio sta tutto il giorno sui libri, anzi...giorno e notte...si sta consumando... PROF – Non so che dirle...all'orale ha fatto proprio scena muta...magari sbaglia metodo di studio... GENITORE – Sta forse dicendo che mio figlio è un idiota? PROF – Ma per carità! Ho solo detto che ha fatto scena muta... GENITORE – Ma lei è sicuro di aver capito davvero di chi sono la madre??? Non è che lo confonde con qualcun altro??? Stiamo parlando proprio di mio figlio? PROF – Direi di sì... GENITORE – Mah...secondo me si sbaglia...

Colloquio Due (l'alunno che va bene) GENITORE – Come va mio figlio? PROF – Bè...ultimamente è davvero migliorato...l'ultimo compito è più che sufficiente...e all'ultima interrogazione è andato benissimo... GENITORE – Ma è sicuro? PROF – Bè...sì... GENITORE – Mi sembra strano: mio figlio non studia mai, è sempre in giro, è un vagabondo nullafacente...sono disperata... PROF – Non so che dirle...all'orale ha preso otto...magari gli basta poco per ottenere buoni risultati... GENITORE – Sta forse dicendo che mio figlio è un genio? PROF – Ma no! Ho solo detto che ha fatto un bell'orale... GENITORE – Ma lei è sicuro di aver capito davvero di chi sono la madre??? Non è che lo confonde con qualcun altro??? Stiamo parlando proprio di mio figlio? PROF – Direi di sì...GENITORE – Mah...secondo me si sbaglia...

Genitori e insegnanti: un'alleanza necessaria

Una buona comunicazione tra insegnanti e genitori, al di là di ansie e paure, è fondamentale per rendere efficace il progetto educativo che hanno in comune

Valentina Nichi,
psicologa dello sviluppo e dell'educazione

Oggi le famiglie si confrontano con il mondo della scuola già nei primi anni di vita del bambino ed è quindi importante che insegnanti e genitori riescano a collaborare in modo sereno ed efficace a un progetto educativo comune. Quando un genitore iscrive il proprio bambino a scuola compie un atto di grande valore simbolico, quello di affidare all'insegnante il compito di affiancarlo nell'educazione del figlio. Dall'altro versante, l'insegnante investito di questo ruolo si aspetta di essere riconosciuto come un punto di riferimento per le famiglie e di avere con loro un rapporto sereno basato sulla condivisione del percorso formativo del bambino. È importante che alla base di questo scambio reciproco ci sia una comunicazione chiara e funzionante, ma spesso ciò risulta difficile, faticoso e problematico. **Nella maggior parte dei casi, i problemi derivano da incomprensioni legate ad ansie e paure che i genitori provano nei confronti degli insegnanti, e viceversa.**

Le paure dei genitori

Lavorando presso lo sportello d'ascolto psicologico in diverse strutture scolastiche ho modo di confrontarmi con le difficoltà dei genitori. Molto spesso ciò che mi chiedono indirettamente è di trovare una maniera per comunicare con gli insegnanti. Una delle convinzioni più diffuse è che esprimere disaccordo o perplessità su quanto stabilito dagli insegnanti possa avere degli effetti negativi sul loro rapporto con il bambino. «Noi genitori dobbiamo stare in silenzio anche se non siamo convinti di ciò che fa l'insegnante, perché altrimenti la farà scontare ai nostri figli!». Questo tipo di affermazione – che esprime chiaramente la paura di rivendicazioni – porta a evitare il confronto tra gli adulti, che rimarranno sulle loro posizioni scomode senza trovare un punto in comune. La conseguenza di una comunicazione assente, però, purtroppo non è solo questa. «A mio figlio non interessa ciò che dico io, ascolta solo quello che dice l'insegnante», o ancora, «Ma chi si crede di essere quell'insegnante, forse si sente migliore di me?». Quando un genitore avverte l'impossibilità di collaborare con l'insegnante e quindi di condividere valori e contenuti educativi, la paura che ne scaturisce è di perdere la posizione principale di punto di riferimento per il bambino. Ne consegue che l'insegnante diventa più un nemico da cui stare alla larga che qualcuno di cui ci si può fidare. Talvolta i genitori provano sentimenti di inadeguatezza, si sentono sbagliati, pensano di non saper educare i propri figli quando per esempio vengono comunicate loro delle difficoltà o dei cattivi comportamenti da parte del bambino. Provano un forte senso di colpa perché pensano di star fallendo come genitori e si sentono angosciati dalla possibilità che il figlio sia giudicato in modo ingiusto, non sia compreso nei suoi bisogni e per le sue potenzialità.

Cosa temono gli insegnanti?

Una delle difficoltà degli insegnanti riguarda la scarsa fiducia che i genitori hanno nei loro confronti. «Sarebbe bello se i genitori potessero stare un giorno in classe con noi» mi disse un giorno un insegnante, manifestando il desiderio di mostrare alle famiglie che il loro compito non è affatto semplice. Far fronte alle esigenze di ogni singolo bambino con l'idea che faccia parte di un insieme più grande da gestire è spesso faticoso e non sempre di facile riuscita. Di frequente anche gli insegnanti provano frustrazione di fronte alla possibilità di star sbagliando qualcosa nel portare avanti il proprio compito. **Essere giudicati di continuo, attaccati e non compresi nelle loro difficoltà li porta inevitabilmente a mettersi in una posizione di difesa nei confronti dei genitori;** genitori che, non rispettando il ruolo degli insegnanti, rischiano di dare un cattivo esempio ai propri figli, i quali si comporteranno in egual modo quando saranno in classe. Ma allora che cosa fare?

Affrontare le paure venendosi incontro

Alcuni genitori, come pure gli insegnanti, a volte contrastano le proprie paure sottraendosi alle situazioni scomode, nelle quali potrebbero sentirsi in imbarazzo o in dovere di dare spiegazioni. Evitano il confronto («Non ho nulla da dire») con la fuga («Meglio che vada via!»). Altri invece si scontrano in modo aggressivo svalutando il ruolo dell'altro («Quell'insegnante non è capace di far nulla») e non considerandolo. Come abbiamo visto, rimanere sulle proprie posizioni non favorisce nessuno, tantomeno i bambini che sono i primi a risentire dei rapporti ostili tra gli adulti. **Una via di uscita da questo tipo di situazioni è offerta dall'affrontare le proprie paure, riconoscendole e mostrandole all'altro;** un altro che in questo caso non è un avversario da combattere ma qualcuno con cui allearsi per raggiungere obiettivi comuni. Non si tratta di un'impresa facile, ma nemmeno impossibile.

Costruire un buon rapporto

Spesso ci si vergogna di manifestare le proprie difficoltà, mentre dire chiaramente a un insegnante che si è preoccupati per il rapporto che ha instaurato con il proprio figlio, e farlo senza usare l'aggressività, sarà utile a far riflettere l'insegnante su ciò che il genitore gli ha indicato. Chiedere consiglio a un insegnante su come affrontare alcune tematiche educative non significa dichiararsi un cattivo genitore, anzi. La capacità di chiedere aiuto all'altro presuppone una grande apertura a ricevere nuovi suggerimenti e a migliorarsi. **Dimostrare all'altro disponibilità al dialogo, al confronto, a collaborare insieme coordinandosi è una delle strategie migliori per creare un buon rapporto.** La relazione tra genitori e insegnanti va costruita giorno dopo giorno venendosi incontro nelle difficoltà, rispettando il ruolo dell'altro e dimostrando fiducia in quello che fa. Per far ciò, è necessario che scuola e famiglia siano convinte che una buona azione educativa dipende da entrambe: scuola e famiglia hanno bisogno l'una dell'altra.

In teoria la relazione insegnanti e genitori dovrebbe funzionare senza troppe difficoltà. Ciò perché, sempre in teoria, gli uni e gli altri perseguono il medesimo fine: curare lo sviluppo intellettuale, morale e sociale delle giovani generazioni. Questa coincidenza di obiettivi dovrebbe dunque costituire un promettente presupposto per un partenariato motivante e costruttivo.

Le relazioni difficili in partenza sono altre, ossia quelle intrinsecamente contrassegnate dall'antagonismo e dal conflitto di interessi, come avviene per i concorrenti in campo economico e commerciale, gli avversari in politica e nelle gare sportive, i rivali in amore e in ambito professionale. Ebbene, malgrado il rapporto insegnanti e genitori non sia strutturalmente caratterizzato a priori da finalità divergenti, nella pratica esso può diventare un terreno cosparso di insidiose trappole sul piano comunicativo.

Tre fattori concorrono a determinare tali insidie.

• La scomparsa pressoché generalizzata dell'asimmetria nel livello di istruzione tra docenti e genitori. Ai tempi in cui le nostre società erano caratterizzate da un basso tasso di scolarizzazione, il maestro e la maestra entravano facilmente a far parte (con il farmacista, il dottore e l'avvocato) delle élites intellettuali del luogo, rispettate e ossequiate a priori. Il loro giudizio e il loro operato venivano accettati senza discutere. Oggigiorno, buona parte dei genitori ha un livello accademico uguale, se non superiore, a quello degli insegnanti dei propri figli. I genitori moderni si permettono quindi di discutere da pari a pari sui mezzi messi in campo dalla scuola per "fare il bene degli allievi". Non esitano a criticare l'operato del docente allorché ritengono (a torto o a ragione) che questo mostri insoddisfacenti capacità nel motivare, entusiasmare, stimolare le giovani generazioni. In sostanza, la fiducia che oggi i genitori accordano al corpo docente non rappresenta una delega in bianco, bensì è condizionata dai meriti o demeriti che man mano vengono attribuiti ai singoli professionisti della scuola.

• Lo status privilegiato di "merce rara" e di designata fonte di gratificazione narcisistica che assumono i bambini in ambito familiare. Quando i cuccioli arrivavano numerosi e non pianificati i genitori avevano la tendenza ad accettare più di buon grado l'inevitabile scarto tra figlio ideale e figlio reale. Oggigiorno papà e mamma fanno invece gravare sulle spalle dei figli enormi aspettative. L'eventuale insuccesso scolastico della prole provoca perciò ondate di delusioni, timori e arrabbiature, mettendo spesso ulteriormente in crisi sistemi familiari sempre più complessi, fragili e poco adeguati a fornire stabilità e sicurezza. E ciò aumenta fatalmente le pressioni nei confronti del sistema educativo.

• La carenza di competenze relazionali. Nei sistemi democratici moderni la dialettica tra posizioni diverse e punti di vista discordi costituisce il pane quotidiano delle relazioni interpersonali. Le tensioni fanno parte della realtà. Anche nelle relazioni scuola-famiglia. Ai giorni nostri disporre di un bagaglio di competenze comunicative non è pertanto un "optional", ma una necessità. Queste competenze non consistono tanto nel saper maneggiare un arsenale di novità tecnologiche, quanto piuttosto nel possedere una gamma di attitudini quali la capacità di ascoltare, di argomentare in modo pacato e non aggressivo, di cooperare per trovare soluzioni concrete al fine di aiutare, nei fatti e non solo a parole, i giovani nel processo di crescita. Alcuni genitori hanno tali competenze, altri meno. Con questi ultimi bisogna purtuttavia comunicare. Ergo, una componente irrinunciabile del ruolo di docente moderno è quella di esperto nell'arte del dialogare con padri e madri di ogni tipo. Tale componente concorre in modo significativo al successo scolastico degli allievi, come giustamente ricordano due responsabili scolastici ticinesi: "Quanto più la comunicazione tra genitori e insegnanti è interattiva e partecipativa, tanto migliori potranno essere l'impegno e il rendimento scolastico degli allievi" (Menegalli & Bernasconi, 2010, p. 10). Viceversa, ogni qual volta vi è un litigio tra scuola e famiglia, vi è un terzo innocente che ne esce perdente: il bambino/allievo. Pensiamo un po' a cosa succederebbe se i chirurghi si mettessero a litigare in sala operatoria? Il paziente ne farebbe sicuramente le spese! Ebbene, per l'allievo è un po' la stessa cosa.

ALLEGATO 10

Cari docenti, è indubbio che il vostro lavoro sul piano didattico e pedagogico rimane il pilastro della trasmissione culturale. È altrettanto indiscutibile che il vostro impegno e la vostra passione costituiscono l'esempio di cui ogni bambino e ogni giovane hanno bisogno per diventare adulti responsabili. Nel contesto odierno occorre tuttavia padroneggiare anche un'altra arte, quella del dialogo con le famiglie, specie in presenza di risultati e comportamenti critici. È utile pertanto allenarsi a evitare alcune trappole insidiose, che rischiano di sabotare la relazione con i genitori. Ne elenco alcune che ho potuto evidenziare grazie a un esteso lavoro di raccolta di testimonianze di docenti nei vari gradi della scuola dell'obbligo (ampiamente illustrate in "È intelligente ma non si applica. Come gestire i colloqui scuola-famiglia", Cesari Lusso, 2010).

Trappola numero uno: Soffermarsi esclusivamente sugli aspetti problematici. Noi esseri umani siamo naturalmente dotati di una vista acutissima nel rilevare le mancanze degli altri, mentre siamo spesso ciechi (e muti) per quanto riguarda le loro qualità. Fa parte della professionalità dei docenti superare tale tendenza, diventando capaci di cogliere

e illustrare in modo equilibrato sia i punti forti che i punti deboli degli allievi, sia i progressi che gli ostacoli sul piano dell'apprendimento. È proprio per coltivare tale qualità della comunicazione che di recente in Ticino è stata modificata nella scuola primaria la modalità di consegna della valutazione prevista a gennaio. Questa avviene ora nel quadro di un incontro tra docente e genitore, in cui sono presentati i risultati nel loro insieme, condivisi gli obiettivi sul piano didattico e comportamentale e discussi gli interventi concreti che eventualmente si rendono necessari.

Trappola numero due: Vivere le critiche e le divergenze di opinione espresse dai genitori come una sorta di delitto di lesa maestà. Il concetto di lesa maestà viene da molto lontano. Nell'antica Roma si configurava come un inammissibile attacco alla sacralità della persona dell'imperatore, cui corrispondeva la comminazione di pene gravissime. La stessa cosa nelle monarchie assolute dei secoli passati. Negli stati moderni le tracce di tale concetto non sono affatto scomparse, ma appaiono sotto forma di tutele di vario grado previste nei riguardi delle autorità pubbliche. Rimangono altresì nelle aspettative di un certo numero di professionisti che ambirebbero godere di indiscutibile rispetto e deferenza in virtù della loro carica, senza dover rendere conto dei risultati. Tali individui (tra i quali non mancano alcuni rappresentanti del corpo docente) non appena sono sfiorati da una critica reagiscono con un classico "Ma come si permette?!". È chiaro che le critiche non piacciono a nessuno, ma è altrettanto chiaro che se espresse civilmente e se accettate con altrettanta civiltà sono il lievito dello sviluppo personale e professionale.

Trappola numero tre: Non curare sufficientemente la cornice scenica (il setting come si dice nel gergo psicologico) necessaria affinché il colloquio tra docente e genitore si svolga in condizioni adeguate. La fretta, il luogo inadatto, la presenza di estranei sono tutte condizioni che sabotano in partenza la qualità dello scambio. A scuola può succedere che una mamma insista per parlare con la maestra mentre questa sta avviandosi di corsa verso la classe dove l'aspetta una ventina di allievi esuberanti e chiassosi. Oppure che un papà interrompa continuamente il colloquio per consultare il telefonino. Ebbene, è utile non sottovalutare come docente l'importanza di tre fattori che contribuiscono alla qualità della cornice scenica:

- fattore tempo: se si ritiene di non disporre del tempo necessario è meglio rinviare;
- fattore luogo: si tratta di scegliere uno spazio adatto senza elementi di disturbo;
- fattore concentrazione: non si può dedicare al genitore l'attenzione che merita se si è stressati da una pluralità di compiti da svolgere nello stesso istante (argomentare, sorvegliare gli allievi, pensare alla lezione successiva, sbirciare gli SMS, ecc.).

Trappola numero quattro: Farsi troppo condizionare dalle emozioni. Sia le proprie che quelle altrui. Da un lato, si agisce spesso sotto l'impulso di stati emotivi interiori. Dall'altro, veniamo contagiati dalle pulsioni affettive dell'interlocutore. Gli studi nel campo della neurobiologia mostrano che riceviamo e diffondiamo costantemente stati d'animo quali la collera, la paura, l'ansia, ecc., alimentando così il noto fenomeno del contagio emotivo. Secondo lo studioso Daniel Stern (2005) non è più possibile considerare la vita mentale ed emotiva di ciascuno come qualcosa di indipendente, separato e isolato: occorre vederla come una sorta di Wi-Fi che mette più o meno inconsciamente in comunicazione tra loro tutte le persone presenti nello stesso spazio attraverso una rete di onde invisibili. Siamo insomma delle macchine perfette per entrare in risonanza con l'ambiente emotivo. Nel corso di un colloquio, l'umore di un genitore contagia l'insegnante e viceversa. Tali stati d'animo influenzano a loro volta i comportamenti. Racconta ad esempio una docente: "Lo sguardo arcigno di un genitore mi ha un po' intimorita e non sono riuscita a dire quello che volevo dire". Le fa eco un altro insegnante: "I genitori che hanno paura che i loro figli non riescano a scuola sono in genere i più aggressivi. A volte faccio fatica a sopportarli". Importante in questi casi è evitare di farsi trascinare dalla corrente emotiva. Come? Si può dire ad esempio qualcosa del genere: "Ho l'impressione che lei sia molto irritato (preoccupato, stressato). In queste condizioni è difficile ragionare serenamente sulle soluzioni. Le propongo di procedere in tre tempi: cominciamo con l'esprimere cosa ci angustia. Poi cerchiamo di definire un obiettivo comune. Infine concordiamo una pista per affrontare il problema".

Trappola numero cinque: Trattare (spesso senza rendersene conto) i genitori come rivali e non come alleati. Con una certa frequenza capita ad esempio che, in occasione dei colloqui tra docenti e genitori, gli adulti siano sorpresi dalle differenze di comportamento che hanno bambini, ragazzi e giovani a seconda del diverso contesto in cui si trovano. Succede magari che in casa assumano comportamenti indisponenti mentre a scuola si rivelano allievi modello. In questi casi la relazione tra docente e genitore non ne risente, anzi. Entrambi i partner educativi si sentono valorizzati. I genitori constatano che i loro sforzi non sono stati vani, visto che almeno a scuola se ne vedono i frutti. Gli insegnanti ricevono una conferma delle loro competenze in fatto di gestione della classe e di capacità nel motivare gli allievi. Succede però anche esattamente il contrario: allievi che si comportano in modo riprovevole a scuola e come figli non problematici a casa. Testimoniano due insegnanti: «Mentre la collega ed io mettiamo in risalto la mancanza di impegno e di scarso interesse in classe, la madre cerca di fornire sempre più esempi di come il

bambino a casa dimostri buona volontà e impegno. Più noi insistiamo nell'illustrare comportamenti di scarsa attenzione, più la mamma insiste con controesempi, affermando addirittura che a casa svolge esercizi scolastici spontaneamente. A un certo punto, non potendone più, interrompo la mamma dicendo: "Ma cosa crede, che le raccontiamo storie?". Al che la mamma risponde alzando il tono: "Ma cosa credete voi, che io racconti bugie? Mi state dando della bugiarda?!". Come spiegare le differenze di comportamento tra casa e scuola? Possono essere l'effetto di un normale adattamento alle regole di ogni ambiente. Oppure derivare dalle modalità di apprendimento del singolo bambino, più o meno adatte al clima collettivo e competitivo della classe. Oppure ancora dipendere dalla personalità dei vari protagonisti. In questi casi, la qualità del rapporto tra docenti e genitori può essere a rischio. Un vero e proprio braccio di ferro può avere inizio. Che fare? Si tratta di trasformare le divergenze in risorsa, come racconta una maestra: "Mi faccio spiegare dalla mamma come si comporta l'allievo a casa durante i momenti di studio e le dico che mi serve il suo aiuto. Ciò mi permette di legare il lavoro in classe con quello a casa. Inoltre mi permette di farmi ascoltare dalla mamma quando, a mia volta, le suggerisco gli esercizi e le modalità di studio individuale più adatte".

Trappola numero sei: Farsi coinvolgere nel gioco pericoloso delle dispute tra padre e madre. Le tensioni all'interno delle coppie genitoriali moderne sono all'ordine del giorno, in particolare quando i figli vanno male a scuola. In questi casi il colloquio con l'insegnante può diventare l'occasione per mettere in cattiva luce l'altro partner, attribuendogli la colpa degli insuccessi della prole e facendo pressione sul docente affinché si schieri dalla propria parte. Il docente non deve esitare a far presente di non essere un terapeuta della coppia, ma un esperto in didattica che concentra i suoi sforzi sulla riuscita scolastica degli allievi.

Trappola numero sette: Farsi coinvolgere in circoli viziosi comunicativi partecipando inconsapevolmente al continuo innesco di reazioni a catena. Si tratta di dinamiche molto comuni e rischiose. Malgrado l'abbondante letteratura su conoscenze, idee e strategie che permetterebbero di evitarle (per una sintesi si veda ad esempio Cesari Lusso, 2005), sono relativamente pochi coloro che sanno concretamente servirsene. In genere, la trappola prende la forma di una spirale che viene man mano alimentata dai comportamenti delle parti in causa. La speranza di ognuno è di risolvere la difficoltà attraverso reazioni del tipo "occhio per occhio, dente per dente". Ciò rende la relazione sempre più tesa. In sostanza tutto quello che le persone fanno con l'intenzione di risolvere il problema produce l'effetto contrario. Ad esempio, può succedere che un papà innervosito rivolga una critica a una docente. Questa risponde a tono. Il padre rincarà la dose, magari lamentandosi con la direzione. La docente si risente ancora di più e cerca alleanze tra le colleghe disposte a darle ragione. Lo stesso fa il papà, cercando alleanze fra genitori disposti a sostenerlo. Si arriva così a incontri e scontri dove dominano aggressività verbale e incomprensioni. E via di seguito... Di quale competenza ha bisogno dunque il docente per evitare tale trappola? Riconoscere a prima vista il pericolo di una spirale perversa e non farsi trascinare in un braccio di ferro senza fine.

Trappola numero otto: Attribuire agli allievi in difficoltà etichette generiche del tipo "non si concentra, è disattento, disturba" senza illustrare i punti critici con esempi concreti e senza trasformarli in obiettivi realistici, graduali e verificabili. Se si ritiene, ad esempio, che un allievo abbia difficoltà di concentrazione, occorre dapprima osservare quando e come si verifica il problema. In seguito si tratta di focalizzarsi su un primo traguardo a portata di mano da condividere con allievo e genitori (potrebbe essere: concentrare l'attenzione per una settimana sull'ascolto delle consegne impartite). Soltanto quando questa prima tappa sarà consolidata si passerà a un secondo obiettivo. Solo così tutti i protagonisti potranno risultare vincenti: il docente, poiché mostra di padroneggiare una pedagogia basata su osservazioni e obiettivi realistici, i genitori e l'allievo poiché possono capire in che cosa consiste lo sforzo che viene loro richiesto.

In sostanza, per concludere: la competenza fondamentale in campo comunicativo per i docenti moderni è far sentire i genitori parte della soluzione e non del problema

Educazione a scuola: piccoli consigli per i grandi

Ripensare i rapporti tra genitori e insegnanti è utile per aiutare i nostri figli a vivere serenamente il nuovo anno scolastico

Valentina Alice Tomaselli,

psicoterapeuta dell'età evolutiva

Gli ultimi fatti di cronaca dell'anno scolastico appena trascorso ci hanno raccontato di spiacevoli scontri tra genitori e docenti, che di certo non hanno aiutato il benessere di quell'alunno venuto a trovarsi nel mezzo di diverbi tra adulti. In una scuola media di Foggia, a febbraio un genitore ha picchiato il vicepresidente, reo di aver rimproverato il giorno prima l'alunno perché spingeva alcune compagne, mentre in una scuola media di Padova, a fine anno scolastico una madre ha schiaffeggiato una docente per aver messo un voto insufficiente al figlio.

Secondo i dati riportati dal sindacato Anief (Associazione Nazionale Insegnanti e Formatori), l'anno scolastico 2017-2018 si è chiuso con 33 aggressioni a docenti da parte di alunni o genitori, e questi ultimi sono stati autori di quasi la metà delle aggressioni.

Fuori e dentro la rete

Oltre alle aggressioni fisiche non mancano condotte inadeguate, a volte maleducate e violente, da parte di genitori che utilizzano Facebook o WhatsApp per dare sfogo al proprio malcontento.

Si punta spesso il dito sull'utilizzo sbagliato che bambini e ragazzi fanno di smartphone e strumenti digitali, e l'allarme cyberbullismo ha reso più sensibili alla necessità di aiutare i più piccoli alle regole della comunicazione e condivisione di contenuti quando si usa il cellulare o i social network. Tuttavia, alcuni genitori si dimostrano meno inclini a rispettare semplici regole di buona educazione online e offline.

La parola "netiquette", neologismo sintesi del termine francese "etiquette" (galateo) e dell'inglese "net" ("rete"), si usa oggi per indicare tutti quei sani principi che ciascun utente dovrebbe conservare nella rete e che in parte ricalcano i dettami educativi della comunicazione vis-à-vis.

Una riflessione particolare meritano i gruppi WhatsApp dei genitori, il più delle volte composti soprattutto da mamme. Strumento di per sé utile per comunicare velocemente e con efficacia su aspetti organizzativi della scuola, può tuttavia, se usato male, trasformarsi in un covo di lamentele senza fine. **A volte infatti il gruppo dei genitori diventa un luogo virtuale in cui riversare monologhi offensivi verso educatori e insegnanti considerati non adeguati, o verso mamme e bambini del gruppo classe.** Si attiva spesso una difesa a tutti i costi dei propri figli, "vittime" di una nota sul diario o di un rimprovero del docente, che non facilita una reale comprensione dell'evento e crea dinamiche di lotta a difesa del proprio figlio, e di scontro tra i ruoli di insegnante e quello di genitore.

Cosa stiamo insegnando ai bambini?

Tale clima di conflitto non fa bene prima di tutto ai bambini, che diventano spettatori di attacchi e contrattacchi senza avere la possibilità di comprendere e trovare soluzioni al loro sbaglio, lì dove ci sia stato. «Mio figlio non ha fatto nulla. È stato il suo a iniziare per primo!», o «La maestra non capisce proprio nulla!» sono esempi di affermazioni che avvengono tra genitori, spesso in presenza dei figli, dimenticandosi che la propria condotta viene osservata, appresa e ripetuta dai bambini, che utilizzano gli adulti come metro di misura per capire cosa è lecito e cosa non è lecito fare. Se la nostra strategia è quella dell'attacco e dell'accusa, cosa stiamo insegnando ai bambini?

Le stesse regole preziose per i piccoli valgono anche per i grandi, nelle relazioni tra adulti.

Mettiamoci nei panni dell'altro. Cerchiamo di capire le sue motivazioni. Confrontiamoci sempre e troviamo soluzioni di compromesso, perché il mondo, per fortuna, è vario e, come i nostri figli, anche noi non dobbiamo mai smettere di imparare a convivere con le differenze.

Creare comunità non escludenti

Un altro triste caso è quello di un litigio o di un'incomprensione tra bambini che può creare un dibattito aspro tra i grandi. Può accadere ad esempio che un bambino più agitato di altri venga additato dal gruppo di mamme come causa di tutti i mali della classe, scatenando reazioni a catena che portano a etichettare il piccolo e a provocare atteggiamenti di chiusura e isolamento.

Reazione più idonea sarebbe quella di favorire un confronto tra gli stessi bambini, che hanno bisogno di imparare come si mediano i conflitti, e come è possibile fare la pace. Vi ricordate la filastrocca del "mignolino mignoletto"? Era una chiusura "magica" e semplice che si faceva tra bambini dopo un litigio. Si litigava e si faceva la pace. Oggi quest'ultimo passaggio salta o viene rimandato a data da definirsi, se entrano in ballo nella discussione i grandi per trovare soluzioni al posto dei bambini.

La psicologia evolutiva insegna inoltre che i comportamenti problematici posso avere tante cause, e spesso i bambini più impulsivi, a volte aggressivi, hanno una fragilità che ha bisogno di essere guardata e aiutata, piuttosto che criticata.

Bisogna evitare di creare un sistema di comunità che esclude, piuttosto che accogliere, chi ha difficoltà, perché ciò è inaccettabile se si desidera una crescita basata sull'incontro e la condivisione. Ecco allora alcuni spunti di riflessione e buone pratiche che un genitore alle prese con la scuola dovrebbe far propri.

Circoscrivere il problema e generalizzare le capacità

Se nostro figlio ha preso un brutto voto o è stato segnalato dalle insegnanti un problema nel comportamento, è bene capire dove, quando e perché, soffermandosi sull'episodio senza arrivare a troppo rapide generalizzazioni, quali l'inadeguatezza del corpo docente.

Se il bambino a casa «è un angelo» e a scuola è descritto come uno scalmanato, fermiamoci prima di attribuire le colpe alla scuola o al bambino: i nostri figli, infatti, si esprimono in modo diverso in contesti diversi.

Nella maggior parte dei casi non c'è una colpa ma solo una problematicità da risolvere. A casa un bambino ha il suo luogo ideale, i suoi spazi personali, l'attenzione tutta per sé da parte degli adulti; qui la relazione è spesso uno a uno e si ha la possibilità di tempi di pausa e gioco. A scuola invece cambiano le richieste che vengono fatte ai piccoli alunni: ci si trova in un contesto "prestazionale" dove ai bambini è richiesta una differente e più alta capacità di attenzione, di attesa del proprio turno, di collaborazione in attività didattiche o ludiche di gruppo. È possibile quindi che in questo differente ambito nostro figlio possa manifestare delle difficoltà, che se non negate, sono facilmente risolvibili. Ad esempio, se a scuola sembra non riuscire ad aspettare, potremmo iniziare ad abituarlo anche a casa a piccoli tempi di attesa, anche se noi ci siamo sempre e immediatamente. Se ha difficoltà a gestire i giochi in gruppo, potremmo iniziare a organizzarci per invitare a casa piccoli gruppi di compagni con cui fare i compiti e la merenda. Cerchiamo in qualche modo di generalizzare le capacità richieste a scuola proponendole nello spazio accogliente e protetto di casa nostra.

Comunicare costantemente con la scuola

Gli insegnanti non sono dei nemici. Sono prima di tutto coloro a cui affidiamo i nostri figli per 6-8 ore al giorno. Diamoci la possibilità di conoscerli, andiamo all'orario di ricevimento per aggiornarci sull'andamento di nostro figlio, prima della fine del quadrimestre. **Se notiamo un disagio di nostro figlio nella gestione dei compiti o nell'affrontare la scuola, parliamone anche con i docenti**, per trovare insieme, come adulti responsabili della crescita del bambino, una soluzione condivisa.

Il ruolo delle comunicazioni fra genitori

I messaggi dei gruppi di genitori su WhatsApp hanno il compito importante di dare informazioni chiare e immediate su scadenze, riunioni, imprevisti (come scioperi o chiusura anticipata della scuola). Risultano quindi di estrema utilità per evitare serie di telefonate, e sono più veloci per far arrivare la stessa indicazione a tutti. **Ma bisogna astenersi dall'innescare infiniti commenti e opinioni soggettive sui singoli fatti, perché ciò diffonde il malcontento e allontana la possibilità di un confronto diretto con la scuola.** Se, ad esempio, il bambino non mangia bene a mensa, è sicuramente più efficace andare a parlare personalmente con gli uffici scolastici, prendendosi la responsabilità di esporre all'amministrazione eventuali mancanze, piuttosto che diffondere a macchia d'olio la lamentela. Si evita così anche la seccatura, nota a molti dei genitori che leggono, di decine o centinaia di notifiche sul telefono, che possono prolungare la discussione per ore, anche in momenti (come la sera) in cui sarebbe bene mettere da parte i propri cellulari e passare un po' di tempo offline con i propri figli. Inoltre non è raro che qualcuno cominci a postare contenuti non attinenti con la scuola o che inizino a girare "bufale". È evidente che in tal caso viene meno la reale utilità del gruppo, facendoci perdere, piuttosto che guadagnare, tempo.

La scuola come luogo di incontri e nuovi compromessi

Non esiste l'insegnante perfetto, così come non esiste il genitore o l'alunno perfetto. I difetti o le mancanze di un docente, a meno che non si parli di evidenze gravi – come condotte di abuso di potere o di totale incompetenza – sono specchio dei limiti che ogni persona ha. **Andare a scuola significa anche questo: scontrarsi con i limiti e i difetti di ciascuno, dei grandi e dei pari, confrontarsi su idee diverse, credi socio-politici, religiosi, culturali, senza che nessuna posizione abbia la meglio sull'altra, allenandosi alla palestra di vita della convivenza sociale.**

Per fortuna, nella maggior parte di casi le mamme e i papà dimostrano quotidianamente il loro impegno nel seguire la crescita scolastica e educativa del figlio, senza invasioni di campo o attacchi al sistema scolastico. Tuttavia la minoranza degli "indisciplinati" genitori con condotte offensive o aggressive, in aumento negli ultimi anni, ci deve far interrogare.

Bisogna ricostruire una comunità accogliente, fatta di una rete reale di persone e di collaborazione tra famiglie e scuola, per il benessere dei nostri figli. Un buon modo per iniziare potrebbe essere ritrovare spazi reali di incontro e discussione tra genitori e docenti. Per darsi le giuste risposte e, perché no, farsi nuove domande su come accompagnare al meglio il percorso di crescita dei nostri bambini.